

QUADRIO CURZIO A., FORTIS M., “Complessità e distretti industriali: Dinamiche, Modelli, Casi reali”, Il Mulino, Bologna, 2002

L'analisi e la ricerca sui distretti industriali si sono sempre contraddistinte per l'aver messo in risalto principalmente il ruolo giocato dal fattore conoscenza (e dalle sue varie sfaccettature) nella gestione delle relazioni sociali ed organizzative che contraddistinguono tali agglomerazioni industriali (Rullani, 2003). Poche volte si è posto invece l'indice sul problematico effetto che genera la scarsità di questo cruciale asset immateriale per il management delle imprese di distretto e per il funzionamento generale del cluster stesso, ovvero sulla complessità.

E' questa la prospettiva di riferimento che adotta *Complessità e distretti industriali: Dinamiche, Modelli, Casi reali*, libro pubblicato nell'ottobre 2002 da Il Mulino e curato da Alberto Quadrio Curzio e Marco Fortis, docenti presso l'Università Cattolica di Milano; il volume (edito tra l'altro lo scorso anno anche in lingua inglese da Springer-Verlag) contiene gli atti dell'omonimo convegno tenutosi a Milano il 19 ed il 20 giugno 2001, organizzato dalla Fondazione Edison e patrocinato dall'Accademia Nazionale dei Lincei.

Il ruolo cruciale che occupano i distretti industriali sia nell'economia nazionale che nel dibattito scientifico é ben noto; tuttavia, le performance economiche ultimamente registrate dalle imprese di distretto suggeriscono che qualcosa sta scricchiolando anche in quello che almeno fino alla prima metà degli anni novanta era stato uno dei meccanismi industriali più efficienti ed invidiati nel panorama industriale mondiale, al punto tale da meritarsi da più parti l'appellativo di “modello” (Brusco, 1982; Piore e Sabel, 1984).

La simultaneità della comparsa di diversi fattori ambientali ad alta problematicità, quali ad esempio la definitiva proliferazione delle ICT nella gestione d'impresa o la comparsa sui mercati internazionali della concorrenza (non sempre leale) di nuovi paesi in via di sviluppo come la Cina, ha colto impreparate molte PMI distrettuali le quali, seppure realizzando che qualcosa intorno a loro andava modificandosi, non sempre sono state in grado di reagire adeguatamente. Tutto ciò si é inevitabilmente tradotto sia in un incremento empirico della complessità distrettuale e sia in una rifocalizzazione degli interessi scientifici della teoria accademica.

Qui sostanzialmente risiede la research question che il testo si prefigge di soddisfare, come specificato dai suoi curatori nell'introduzione; ovvero quella di fornire un'analisi delle dinamiche macro che contraddistinguono i distretti industriali, adottando come framework di riferimento il paradigma della complessità. In altre parole si vuole cercare di argomentare una teoria generale dei distretti industriali, i quali si trovano lungo tutto il testo al bivio tra la condizione (aggregata) di sistema adattivo complesso e quella (frammentata) di rete di imprese, di conoscenze e di uomini.

Dopo tale premessa concettuale, il testo ripropone al lettore gli atti discussi al convegno milanese, collocandoli secondo una sequenza logica tipicamente

manualistica e suddividendoli in tre parti: una dedicata puramente alla teoria, la seconda ai modelli soggiacenti alle dinamiche distrettuali e l'ultima composta da casi concreti di distretti e cluster industriali.

La prima sezione, intitolata "Complessità e dinamiche economiche", si apre con il contributo di Murray Gell-Mann, premio Nobel per la fisica (nel 1969) e fondatore del Santa Fe Institute in Texas (nel 1984), nel quale lo scienziato fornisce una spiegazione autorevole e dettagliata di cosa intenda per complessità. Questi definisce a priori il distretto industriale come un sistema la cui complessità è il frutto delle interazioni continue e ricorsive dei propri attori; dalla riflessione aggregata sul distretto/sistema adattivo complesso si possono reperire le vere "regole del gioco" distrettuale. Tuttavia, il fulcro del pensiero di Gell-Mann ruota intorno alla capacità adattive di ciascuno di questi attori organizzativi, le quali consentono loro di interagire e gestire la complessità ambientale. Il fisico individua a tal proposito tre livelli temporali di adattamento al cambiamento (di breve, medio e lungo periodo) che contraddistinguono tutte le organizzazioni sociali. Solo quelle (imprese) che avranno implementato degli schemi di risposta adeguati per la gestione della complessità saranno in grado di resistere nel lungo periodo, in quanto risultate elette da un processo di selezione di stampo tipicamente darwiniano.

La sezione è completata dai contributi di John H. Holland, docente dell'Università americana del Michigan nonché elemento di spicco del Santa Fe Institute, ed Enzo Rullani, docente di strategie di impresa presso l'Università Ca' Foscari di Venezia ed uno dei principali studiosi in Italia dei distretti industriali. Mentre l'intervento del primo è focalizzato essenzialmente sulla definizione delle peculiarità ontologiche di un sistema adattivo complesso e sui criteri che ne definiscono l'emergenza, il contributo del ricercatore italiano chiude il cerchio squisitamente "teorico" del testo, abbinando dettagliatamente i due corpus scientifici qui interconnessi (distretti industriali e sistemi complessi) con la tematica della conoscenza.

Dopo tali foundation sul rapporto tra complessità, cluster e sistemi adattivi, la seconda parte del testo propone alcuni "Modelli generali di dinamiche distrettuali". Gli autori che animano questa sezione non sono certo di secondo piano rispetto ai predecessori; basti pensare che in poche pagine si susseguono alcuni fra i ricercatori più stimati della distrettualistica mondiale tra cui Giacomo Becattini e Charles Sabel della Columbia University. Quest'ultimo, insieme a Michael Piore, un ventennio addietro portò alla ribalta mondiale i distretti industriali italiani identificandoli come la più seria alternativa al paradigma fordista fino a quel tempo dominante. Mentre il primo fornisce una dettagliata ricostruzione del pensiero dell'economista londinese e lo riadatta al caso italiano, Sabel intravede nella diversità e nella formalizzazione della conoscenza (rispetto al sapere tacito ed alla specializzazione) le future armi vincenti della formula distrettuale poiché consentono alle imprese di distretto notevoli capacità innovative e di problem solving.

Non meno pregiato è poi il contributo di David Lane, professore di statistica presso l'Università di Modena e Reggio Emilia nonché membro del comitato scientifico del Santa Fe Institute che, riprendendo gli spunti di Gell-Mann e Holland,

propone un modello descrittivo dell'organizzazione dei distretti industriali poggiato sull'analisi dei pattern di interazioni ricorrenti tra gli attori locali del distretto, i quali sono accomunati dalla produzione di una famiglia di artefatti; tali relazioni generative producono reti di competenze che, grazie al supporto degli *scaffold* (le impalcature) della struttura distrettuale, conferiscono a tali soggetti spiccate capacità innovative e valore aggiunto nel sistema di mercato in cui gli artefatti sono collocati.

Concludono la sezione il contributo di Marco Fortis e Mario Maggioni dell'Università Cattolica di Milano, che propongono un modello per la comprensione dei comportamenti interorganizzativi nei cluster industriali, e quello scritto da un pool di ricercatori della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa (Giulio Bottazzi, Giovanni Dosi e Giorgio Fagiolo) i quali trattano in maniera analitica i fattori determinanti le economie di agglomerazione, che sono alla base della formazione di un cluster industriale.

Fino a questo punto, l'analisi e la trattazione sviluppate nel testo si sono caratterizzate per un taglio essenzialmente *economics*, conseguenza diretta del background scientifico e culturale della maggior parte degli autori finora citati; tuttavia la giusta e necessaria riconsiderazione del lato manageriale del fenomeno distrettuale non manca grazie alla presenza di alcuni contributi di stampo aziendale nella terza sezione del volume, dedicata a sei "Casi di successo in un contesto mondiale".

Ci si riferisce in particolar modo agli articoli sull'imprenditorialità nei cluster di Maryann Feldman e Johanna Francis (entrambe della John Hopkins University di Baltimora, USA) e sul ruolo strategico dei parchi scientifici per la creazione e le performance di imprese ad alta tecnologia, prodotto da Don Siegel, Paul Westhead e Mike Wright, ricercatori presso l'Università inglese di Nottingham.

Il primo, sottolineando il ruolo critico svolto dagli imprenditori nella formazione di cluster industriali, descrive lo sviluppo industriale hi-tech della regione americana chiamata "Capitol" (che comprende Washington, Northern Virginia e Maryland), analizzando sia i fattori iniziali che influenzano le decisioni degli individui nel diventare imprenditori che le contingenze esterne che favoriscono la costituzione del cluster statunitense, identificato come un sistema adattivo complesso tendente verso l'innovazione.

L'articolo sul ruolo degli science-park nella creazione e nel supporto alle imprese ad alta tecnologia, invece, propone delle evidenze empiriche che denotano sostanzialmente la capacità di alcuni parchi scientifici inglesi di ridurre l'incertezza ambientale (e quindi anche la complessità) per coloro che vogliono creare nuove imprese. Grazie agli spillover di conoscenze attivati dai parchi scientifici, si stimola, infatti, non solo l'imprenditorialità e la clusterizzazione industriale del territorio ma si dà anche la possibilità alle imprese di contrastare al meglio la complessità ambientale ottimizzandone l'entrata sul mercato ed incrementandone le performance.

La sezione è completata infine da tre lavori che presentano diversi casi di distretti e cluster industriali dislocati in giro per il pianeta (il polo tecnologico di Tolosa, lo sviluppo delle biotecnologie in Vestfalia, il distretto hi-tech taiwanese

della regione di Hsinchu-Taipei) e da un ultimo contributo, elaborato da Angelo Tantazzi (attuale presidente di Borsa Italiana S.p.A.), che analizza l'attività finanziaria delle PMI distrettuali italiani.

Il "vantaggio competitivo" che contraddistingue il volume "Complessità e distretti industriali" si fonda su almeno due evidenti punti di forza che emergono chiaramente dalla lettura dell'opera: uno inerente al canovaccio ed all'impostazione del testo ed il secondo riguardante le prospettive di analisi sviluppate.

Il primo risiede, appunto, nella capacità di fornire al lettore un corpus organico, crescente, ragionato, al punto tale da far sembrare la trattazione qualcosa di più di un comune *conference proceedings*; la struttura del lavoro, la sequenza di teoria, modellizzazione e casistica fanno del lavoro un vero e proprio manuale sui distretti industriali.

Altro fattore rilevante riguarda la capacità del volume di fornire una visione multidisciplinare e multietnica al fenomeno della localizzazione industriale. Basti, ad esempio, pensare al caso tedesco presentato da Francesco Salamini, professore di genetica di fama mondiale e direttore dell'istituto Max Planck di Colonia, oppure alla clusterizzazione avvenuta nell'est asiatico descritta da Kung Wang, per apprezzare appieno le prerogative del volume.

In un certo qual senso, è questo un libro che nasce come un manuale di distrettualistica ma alla fine riesce ad abbracciare, più estensivamente, l'intero processo di reticolare che pervade l'economia globale, sia che si assuma una prospettiva imprenditoriale, finanziaria, di policy o quant'altro. Tuttavia, per chi studia management ed economia d'impresa, il volume appena descritto potrebbe esser apparso marginalmente rilevante, essendo un testo tendenzialmente focalizzato sulle dinamiche macroeconomiche dei distretti industriali; è questa una considerazione solo epidermicamente veritiera.

Come si è avuto modo di osservare in buona parte della sezione empirica del libro, ogni risultato a livello di sistema influenza ed al contempo scaturisce dall'operato strategico delle singole imprese (e dei loro imprenditori e manager) attive nel cluster, che combinano e rimescolano continuamente i propri fattori produttivi per creare quel vantaggio competitivo, economico e sociale, che le contraddistingue. La gestione strategica dell'impresa di distretto si trova pertanto ad essere parzialmente infettata da questa imprescindibile dimensione macro e appare come la risultante dell'interazione dei tanti sub-sistemi aziendali che popolano il sistema vitale distrettuale e che trovano nella conoscenza un rilevante input strategico ed organizzativo, in grado di poter indirizzare le scelte aziendali in termini di outsourcing, lean management, delocalizzazione e via discorrendo, riducendone considerevolmente la complessità (Golinelli, 2000).

Ed è proprio in tale rapporto dinamico ed altalenante tra conoscenza e complessità che emerge la principale implicazione manageriale su cui il lettore di "Complessità e distretti industriali" può soffermarsi. Finora, l'adozione incondizionata del principio Smithiano della divisione del lavoro aveva garantito alle imprese di distretto sia la crescita (economica e non volutamente dimensionale) che la prosperità del sistema locale. Oggi, in seguito alla estrema complessificazione

della realtà economica ed ambientale che circonda i distretti e le loro imprese, non è più sufficiente essere agili, snelli e specializzati. Bisogna essere anche, e soprattutto, cognitivamente abili a spezzare quella complessità endogena al sistema distrettuale (Rullani, 1998).

Il manager che riesce a riportare a livello aziendale la problematicità endogena al sistema complesso (giustamente analizzata ed esaltata da Murray Gell-Mann) ed a modificare, in base alla propria specifica conoscenza e realtà individuale, l'influenza di questo fattore sull'impresa, potrà condurre la propria azienda verso l'identificazione degli schemi concettuali e strategici più adeguati per la sopravvivenza dell'organizzazione nel lungo periodo. E' quindi, ancora una volta, la conoscenza si conferma come il key factor della organizzazione e della strategia delle imprese, essendo a tutt'oggi il principale (se non l'unico) passe-partout "dell'evoluzione della specie distrettuale".

Bibliografia

- BRUSCO S., "The Emilian Model: Productive Disintegration and Social Integration", *Cambridge Journal of Economics*, vol. 6, n. 2, 1982.
- GOLINELLI G.M., *L'approccio sistemico al governo dell'impresa*, CEDAM, Padova, 2000.
- PIORE M.J., SABEL C.F., *The second industrial Divide*, Basic Books, New York, 1984.
- RULLANI E., "Dal fordismo realizzato al postfordismo possibile: la difficile transizione" in Romano L. e Rullani E. (a cura di), *Il postfordismo. Idee per il capitalismo prossimo venturo*, Milano, ETAS Libri, 1998.
- RULLANI E., "Distretti industriali ed economia della conoscenza", articolo presentato alla conferenza *Reinventing Regions in Global Economy*, Pisa, 12-15 aprile 2003.

Francesco Schiavone